

ANGIOLO DANTI (1939-1979)

A cura di Marina Ciccarini

Lo studio dal titolo *L'aspetto "utopico" della letteratura antiturca in Italia e in Polonia alla metà del XVI secolo* occupa un posto del tutto a sé nella produzione scientifica di Angiolo Danti. Negli altri saggi slavistici che compongono la sua opera, purtroppo segnata da una prematura scomparsa, Danti si è infatti occupato, da sottile e raffinato studioso, di questioni di filologia e critica di testi antico-russi come la *Zadonščina*, lo *Slovo o zakone i blagodati* e lo *Slovo o polku Igoreve*, di testi russi cinquecenteschi come le opere di Ivan Peresvetov, di testi "polacchi" come i *Pamiętniki Janczara* e la *Cronaca turca* di Konstantin di Ostrovica, ma anche di Alessandro Cilli e della sua *Historia di Moscovia* o del viaggio in Italia di Ignacy Potocki, per citare solo alcuni dei suoi contributi.

Nel saggio sull'"utopia turca", presentato nel 1977 ad un convegno di Studi promosso dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia e dall'Accademia polacca delle scienze, ma pubblicato postumo, lo studioso mette a frutto le sue competenze su testi difficili e controversi, per aprire una finestra sulla cultura europea e sull'immagine che essa si dà della civiltà, della fede, dei costumi del Turco, lo scomodo vicino che si era presentato in armi di fronte all'Occidente nel 1453, e che da allora non aveva cessato di rappresentare una terribile minaccia militare e politica, oltre che un ostacolo quasi insormontabile ai commerci con

l'Oriente lungo la via della seta. Le testimonianze, le memorie, le figurazioni immaginarie di questo inatteso nemico, nel secolo e mezzo che segue la conquista turca di Costantinopoli, mostrano in tutta Europa da un canto elementi di stupore per la caduta della capitale di un impero "eterno", di timore per le evidenti tendenze espansionistiche di una potenza territoriale e politica fino ad allora ignorata e sottovalutata, di avversione religiosa per gli "infedeli" che l'Europa si trovava improvvisamente sulla porta di casa; dall'altro elementi di indubbio rispetto e di riluttante ammirazione. Del resto, già il primo assedio di Vienna del 1529, i successi militari degli eserciti della Sublime Porta sugli eserciti di Stefano Bathory e il rafforzarsi continuo del dominio turco nei Balcani erano un segno della presenza sullo scacchiere europeo di un attore politico che non si poteva ignorare. Danti affronta, in una prospettiva fortemente intertestuale, la stridente contraddizione della formazione dell'immagine "utopica" di un nemico allo stesso tempo esecrato e temuto, ma anche ammirato e indicato come esempio ai regnanti, dalla Russia all'Europa occidentale.

Lo stesso Danti impiega il termine "utopia" con grande cautela, "in mancanza di una valutazione più precisa", e la sua cautela è tutt'altro che ingiustificata. Nella visione dello studioso, infatti, gli scritti "utopici" contenuti nella letteratura antiturca quattro e cinque-

centesca paiono stare a cavallo fra utopia e ideologia. Gli elementi che Danti enuclea dagli scritti che prende in esame sono sostanzialmente tre: l'uguaglianza di tutti i sudditi della Sublime Porta nei confronti della figura onnipotente e provvida del Sultano; la giustizia, amministrata in modo professionale ed equanime da giudici da lui delegati e che devono rispondere a lui del loro operato; la disciplina che regna nella società civile e nell'esercito, nel quale, per dirla con Peresvetov, "i soldati sono pronti a giocare lietamente il gioco della morte". Alla base di questi elementi sta il potere del Sultano, un potere "patrimoniale" lo definisce Danti, ma che in realtà travalica di molte leghe il significato del termine coniato a proposito della monarchia feudale in Europa occidentale. In effetti, nell'impero turco erano già stabiliti e solidi i capisaldi di quella che la storiografia chiamerà "monarchia assoluta": potere del sovrano di fare le leggi, formazione di un esercito stanziato, formazione di una burocrazia stabile che gestisca finanze e giu-

stizia e che sia direttamente responsabile verso il monarca. Ideologia assolutista, dunque, oltre che visione "utopica" di una società – quella turco-ottomana – definita "esemplare" da chi era favorevole a un rinnovamento del mondo cristiano e al rafforzamento del potere centrale contro l'aristocrazia. Mentre si scriveva del turco, infatti, e a partire dai primi anni del XVI secolo, in Francia cominciava ad affermarsi la realtà politica del re legislatore, che si sarebbe sviluppata fino al suo massimo splendore nel XVII secolo. Nello studio di Angiolo Danti tale complesso e variegato "spirito del tempo" è colto con maestria e precisione, grazie alla raffinata sapienza filologica, allo studio accurato dei materiali raccolti e ad un'ampia visione del panorama culturale cui quegli scritti appartengono. Testi, dunque, e contesti in una sintesi esemplare e sostanzialmente inedita dell'ambiente e delle circostanze che avevano trasformato i Turchi da sconosciuta orda delle steppe orientali in attore temibile dell'area mediterranea e, più in generale, europea.

ANGIOLO DANTI

L'aspetto "utopico" della letteratura antiturca in Italia e in Polonia alla metà del XVI secolo

[in: AA.VV., *Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e età moderna*,
a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Leo S. Olschki editore,
Firenze 1980, pp. 551-570]

Et qui seroit le Turc lequel auroit envie
de se faire Chrétien en voyant telle vie?
RONSARD

I bluźnierstwa pełne są zbory chrześcijańskie
czego nigdy nie słyszą bóżnice pogańskie.
J. KOCHANOWSKI

Dalla pubblicistica sui turchi che ha invaso, anche intorno alla metà del XVI secolo, tutta quanta l'Europa si potrebbe forse ritagliare un filone, ritengo, interessante che, in mancanza di una valutazione più precisa, propongo di chiamare "utopico". Si tratta, in sostanza, di alcuni testi che ho raccolto e messo insieme perché hanno in comune un atteggiamento di critica, più o meno radicale, della società cristiana in nome di un, inesistente, modello di vita sociale e politica che si sarebbe consolidato nell'Impero turco. Non mi sfugge che questi testi traggono a volte origine in ambienti anche molto diversi tra di loro, e che quindi possono avere alla loro base motivazioni e stimoli, o modelli addirittura, diversi; mi sembra, tuttavia, importante vedere se ciò che hanno in comune non esprima, al di là di ogni diversità, orientamenti e aspirazioni comuni.

Devo nel contempo subito confessare che la mia ricerca – la quale ha preso le mosse nel tentativo di inquadrare storicamente un testo come la *Cronaca Turca* per lungo tempo, a mio parere, frainteso – appena avviata, già si presenta lunga e complessa anche a volerla incentrare solo sull'analisi di testi che hanno avuto una

certa influenza nella cultura italiana e polacca. E qui cade opportuna forse un'altra precisazione preliminare. Il mio contributo non mira ad illuminare qualche aspetto particolare dei rapporti culturali italo-polacchi, ma aspira a mettere in risalto tratti comuni di una tipologia culturale che, se provata, trascende Italia e Polonia per essere *tout-court* europea. D'altra parte, però, privilegiare, almeno in questa fase della ricerca, Italia e Polonia non mi pare un'operazione arbitraria o dettata solo da motivi contingenti. Basterebbe considerare la posizione geografica dei due paesi, zone di frontiera della tenaglia turca che stringeva d'assedio il mondo cattolico. Ma c'è sicuramente di più. E la convinzione che la società polacca e quella italiana avessero in sé, a quel tempo, pur nella diversità degli ordinamenti politici e della situazione economica, una comune base culturale che permetteva loro di reagire in modo analogo di fronte a problemi comuni, nasce proprio dagli stretti rapporti che riscopriamo sempre più numerosi ogni volta che ci incontriamo per questi convegni.

Del resto l'attenzione particolare riservata alla cultura italiana e polacca non significa una completa esclusione di altre zone dell'orbe cristiano (a cominciare da quella tedesca). Esclusione che, anche volendo, risulterebbe impossibile, perché quello turco, nel periodo che ci interessa, è un problema alla moda; e la fortuna di certe idee o la forza di certi miti, che affondano le radici, a volte, ben dentro il secolo precedente, non conosce frontiere di nessun genere, neppure linguistiche. Da qui, anzi, nasce la prima e maggiore difficoltà, che è quella di determinare lo spessore di questo filone della storiografia sui turchi, le coordinate storico-geografiche entro cui si sviluppa. Certamente insufficienti sono, infatti, le notizie tratte da studi o da repertori bibliografici. Certi scritti, pubblicati nelle principali lingue europee e in latino, hanno avuto una diffusione ed una fortuna che non può essere immediatamente ricavabile anche dai più moderni e aggiornati strumenti bibliografici¹.

¹ Citerò per brevità solo il volume di ROBERT SCHWOEBEL, *The Shadow of the Crescent: the Renaissance Image of the Turk (1543-1571)*, Nieuwkoop 1967 e AGOSTINO PERTUSI, *Premières études en Occident sur l'origine et la puissance des Turcs*, in *Association Internationale d'études du Sud-est européen*, «Bulletin», X, 1972, 1, pp. 49-94, nonché, naturalmente, CARL GÖLLNER, *Turcica. Die europaischen Türkendrucke des XVI Jahrhunderts*, Bucaresti-Berlin 1961, 2 voll. CLAUDE BACKVIS si è occupato spesso della letteratura antiturca polacca con la ben nota acutezza e competenza. In particolare il suo *Les Slaves devant la «leçon» turque à l'aube des temps modernes* (ripubblicato ora in polacco in *Szkice o kulturze staropolskiej*, Warszawa 1975, pp. 625-650) affronta una problematica molto simile a quella di cui mi occupo io qui. Rimando pertanto a questo saggio come ad un lavoro da cui non è possibile prescindere.

La traduzione, infatti, non è l'unico modo di trasmissione di questi scritti e direi neppure il più frequente. Esistono epitomi, parafrasi, rifacimenti, pure e semplici appropriazioni, antologizzazioni nelle quali il nome dell'erudita-editore che raccoglie il materiale tende a sostituirsi spesso a quello dei veri autori. E ancora: del problema turco si parla nelle opere più disparate, nelle *Cosmografie*, nei libri di storia universale, nelle relazioni degli ambasciatori, perfino nei poemi. Sicché solo dopo un lavoro di spoglio scrupoloso (e non solo della letteratura antiturca) potremo avere dati più sicuri sulla origine e sulla diffusione di certe idee nell'Europa del Cinquecento.

Pertusi ha già mostrato esempi di una disinvolta, per usare un eufemismo, utilizzazione delle fonti da parte dei primi umanisti che si sono occupati dell'origine e della potenza dei turchi². Da parte mia vorrei qui richiamare l'attenzione su un caso analogo di estremo interesse per la cultura polacca del XVI secolo. Si tratta infatti della *Kronika wszytkiego świata* di Marcin Bielski, un'opera altamente compilatoria, come ha dimostrato l'attenta analisi dello Chrzanowski. Il quale ha segnalato la presenza nello studio, diciamo pure ben fornito, del Bielski, accanto ad opere di ben altra mole, di due trattatelli, tradotti anche in polacco, dell'umanista ungherese-croato Bartolomeo Georgijević. Per la verità lo Chrzanowski ha, a mio parere, sottovalutato l'apporto del Georgijević, valutato nell'ordine di "*drobne szczegóły*" per riportare molte delle parti comuni alla mediazione del Münster, la fonte principale da cui ha attinto il Bielski³. A me sembra che una parte cospicua del capitolo quarto della *Cronaca* bielskiana, dedicato ai Turchi, sia una traduzione epitomata, ma abbastanza fedele, dei due trattati del Georgijević, il *De afflictione tam captivorum quam etiam sub Turcae tributo viventium Christianorum*, e il *De Turcorum ritu et caerimoniis*, stampati per la prima volta ad Anversa nel 1544. Non mi pare tuttavia essenziale, almeno in questa sede, precisare il grado di dipendenza diretta del Bielski dal Georgijević, quanto piuttosto cogliere il significato culturale di questo rapporto.

È noto che i due trattati del Georgijević hanno goduto subito dopo la loro prima edizione di un incredibile successo in tutta Europa. Vengono ristampati, in originale o in traduzione, più volte a Roma, Vienna, Basilea, Parigi, Cracovia, Firenze e Venezia, in latino, francese, tedesco, italiano, polacco. Un vero

² Cfr. AGOSTINO PERTUSI, op. cit., *passim*.

³ Si veda la vecchia ma fondamentale monografia di IGNACY CHRZANOWSKI, *Marcin Bielski. Studium historyczno-literackie*, Lwów-Warszawa 1926.

best-seller, insomma, che i pubblicitari dell'epoca propongono ai loro lettori e che non manca mai nelle più importanti antologie delle cose turchesche. In Italia gli scritti di Georgijević escono in due libretti presso l'editore Lorenzo Torrentino (1548-1551) per la traduzione di Ludovico Domenichi⁴. La fatica del quale ho buoni motivi di ritenere che sia stata sfruttata da Francesco Sansovino per mettere il Georgijević tra gli scrittori che compongono la sua *Dell'istoria universale dell'origine et imperio de Turchi*, che ha avuto almeno sette edizioni negli ultimi quaranta anni del XVI secolo⁵. In ambito germanico la fortuna degli scritti del Georgijević oltre a varie edizioni è affinata alla *Cosmografia* di Sebastiano Münster, il quale, per usare ancora le parole di Chrzanowski, “*korzystał z popularnej ksiąteczki Georgiewicza, okradając go niemilosiernie*”⁶. Il Bielski, dunque, in Polonia non fa altro che seguire il modello del Münster, e simile in sostanza, se non identica, è la funzione delle loro opere⁷.

Questa mi pare, la constatazione più importante da tener presente nel valutare queste coincidenze al di là del puro dato di fatto che il libro quarto della *Cronaca* bielskiana ha la stessa struttura e per larga parte lo stesso contenuto del libro quarto della *Cosmographia universalis* del Münster, che, pubblicata per la prima volta a Basilea in tedesco nello stesso 1544 e poi tradotta in latino e in non so quali altre lingue nazionali ha goduto anch'essa di una larga diffusione per tutto il secolo. Certo tra Münster e Bielski vi sono anche delle differenze: il lungo racconto su Skanderbeg, che Bielski deriva, com'è noto, da Barlezio, (un altro autore ben noto in Italia e in Europa) occupa parecchie pagine della *Kronika*

⁴ La traduzione delle opere del Georgijević di Ludovico Domenichi pubblicata nel 1551 dal Torrentino è in un volume miscelaneo che comprende nella prima parte i commentari dello Spandugino (cfr. nota 12) e nella seconda, oltre agli scritti del Georgijević, il trattato del Menavino. È interessante notare che il nome del Georgijević non compare nei due frontespizi che compongono questa seconda parte e che riportiamo per esteso. *I costumi et la vita de Turchi di Gio, Antonio MENAVINO genovese da Vultri. Con una prophetia et altre cose Turchesche*, tradotte per M. Ludovico Domenichi. In Firenze, appresso Lorenzo Torrentino MDLI, pp. 1-206. La *Profezia* è del Georgijević, come anche *La miseria così dei prigioni, come anche de Christiani, che vivono sotto il tributo del turco, insieme co costumi et cerimonie di quella natione in casa et alla guerra*, tradotti per M. Ludovico Domenichi (pp. 207-257). In seguito citeremo quest'opera col titolo più comune *Dei costumi...*

⁵ Cfr. CARL GÖLLNER, op. cit., II.

⁶ Cfr. IGNACY CHRZANOWSKI, op. cit., p. 288. Per la diffusione degli scritti del Georgijević in Germania, cfr. CARL GÖLLNER, op. cit., I-II. Per la *Cosmografia* del Münster mi sono servito di una edizione italiana pubblicata a Basilea nel 1558, *Sei libri della Cosmografia universale...* Autore SEBASTIANO MUNSTERO.

⁷ Per il Bielski mi servo della terza edizione *Kronika, to jest historia świata*, Kraków 1564 (riproduzione anastatica, Warszawa 1976).

mentre è assente nella *Cosmographia*. Diversa nei due autori è anche la parte riguardante Maometto II, e, in generale, gli episodi che toccano da vicino la storia polacca (soprattutto la descrizione della battaglia di Varna). Ma la consonanza ideologica tra il dotto di Basilea, amico di Lutero, e lo *szlachcic* polacco, simpatizzante della riforma, è talmente evidente, e notissima del resto, che non ci si può sorprendere nel constatare che interi brani, dell'ordine, a occhio e croce, del settanta per cento, sono passati, magari fortemente epitomati, da uno scrittore all'altro. Brani, si noti bene, che riguardano non solo la parte storica (la genealogia dei sultani), ma anche la descrizione dei costumi, della religione e delle istituzioni politiche e militari dei turchi. Dove anzi ci sono alcuni passi, che sarebbe molto interessante analizzare in dettaglio, in cui l'uno e l'altro autore concordano alla lettera col Georgijević.

In conclusione si può dunque affermare che in Italia e in Polonia, in Germania e altrove in Europa alla metà del XVI secolo godono di larga diffusione alcuni scritti, in parte identici in parte simili, che noi riteniamo costituire questo filone, abbiamo detto, "utopico" della letteratura antiturca, che è giunto il momento di analizzare più da vicino.

272

L'opposizione dottrinale tra cristianesimo e islamismo non potrebbe essere più netta: loro sono gli infedeli, i nemici di Dio, gli Agareni che vivono nelle tenebre dell'errore, i cristiani sono i prediletti di Dio che vivono nella luce della verità. Per questo l'avversione contro quei "cani maledetti" è in tutti sincera e l'impegno per la lotta armata contro di essi convinto. Questi autori non sono tra coloro che ritengono possibile una conversione degli infedeli o che predicano l'irenismo. Se dal punto di vista della fede il paragone è addirittura improponibile, v'è però un'altra opposizione, riguardante la morale corrente dei due "campi", favorevole, questa, agli infedeli. Il mondo turco appare loro ordinato, retto da solidi principi morali, mentre quello cristiano attraversa una fase di crisi morale, tanto più dolorosa in quanto è la negazione dei principi stessi del cristianesimo. "Habbiamo buone leggi", scrive il Georgijević, "ma pessimi costumi, buone armi, ma pessimi animi"⁸.

⁸ BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Epistola confortatoria contra gl'infedeli, all'illustrissimo Prencipe Massimiano arciduca d'Austria*, nel volume citato, Firenze 1551. L'*Epistola* mi sembra un documento interessante per capire come doveva apparire la società cristiana ad un ex prigioniero dei turchi. Ne riporto alcuni brani: "Al tempo nostro il contadino è disonesto e fatiso, il cittadino fallace e avaro; gli ufficiali seguono le retributioni, amano i doni, la nobiltà attende alla lussuria et

Questa valutazione positiva dei costumi turchi non è esclusiva dei nostri testi. Grazie ad essa molti scrittori di parte cristiana possono spiegare le ragioni di tanto successo delle armate turche: Dio permette la vittoria degli infedeli per punirci dei nostri peccati. Su queste posizioni troviamo molti celebri autori, da Erasmo a Frycz-Modrzewski, il quale, per esempio, ricorre a questo tipo di argomentazione per spiegare, nell'epilogo del *De bello*, le sconfitte brucianti dei due Jagelloni a Varna e a Mohacz: “*Sed idem ipse affirmare ausim Deum fuisse, qui fortitudinem Turcarum in populum suum excitaverit, qui et arcus tetenderit et sagittas exacuereit [...]*”⁹. Nei testi di cui mi occupo questa contrapposizione dal campo dei costumi e dalla sfera individuale (motivi sui quali, peraltro, si continua ad insistere molto) viene estesa a quella sociale; dalla morale l'accento viene spostato sulla politica. Si ricercano, in altri termini, le cause per così dire strutturali della crisi della società cristiana. E questo è l'elemento unificante per questi testi.

V'è poi un dato comune che riguarda gli autori di alcuni di essi. Spandugino, Georgijević, Konstantin di Ostrovica, autore della *Cronaca*, non hanno alle loro spalle una particolare formazione culturale, ma una esperienza diretta della realtà turca. Non è un dotto umanista che disquisisce brillantemente sul pericolo turco, ma dei poveri cristiani fatti prigionieri e poi ritornati, in circostanze fortunate, tra i loro compagni di fede o – è il caso di Spandugino – fuggiti dalle loro terre dinanzi all'incalzare dei terribili nemici.

Le loro pagine sono piene di dati concreti, di informazioni precise, di continui richiami alla loro esperienza e rendono trasparente la loro felicità nel tornare a vivere tra i loro fratelli nella fede insieme al fastidio per il “disordine” di questa società che doveva apparir loro, secondo una nota definizione, bella di fuori e brutta di dentro. Così le loro opere portano allo scoperto tutti i difetti della società cristiana, il suo carattere ancora feudale, lo sfrenato individualismo che

alla poltroneria, il soldato, eccetto la paga e la preda, non cerca altro dalla guerra, sicuro dove cadano i regni, e non meno dannoso a suoi che agli inimici. Gli ecclesiastici, eccetto la pompa ecclesiastica, non hanno altro di chiesa, non santità, non pietà, non dottrina, tutti cercano le cose che son sue, e non quelle di Cristo... Qual meraviglia è adunque, se vincono coloro appresso i quali è la sobrietà, la parsimonia, la continentia e la vigilantia? È che siano vinti queglii i quali sono ritrovati dagli inimici o vagabondi a rubare, o fra bicchieri, o nel sonno, o con la puttana, o in altre ribalderie? Ma questa è colpa de plebei. I Principi istessi mentre che fanno guerra l'un l'altro, son cagione che noi non possiamo metter mai insieme forze eguali contra Turchi”.

⁹ ANDREAE FRICII MODREVII, *Commentatorium de Republica emendanda libri quinque*, a cura di Casimirus [Karzymierz] Kumaniecki, vol. I, Warszawa 1953, p. 282.

sfocia nell'inevitabile arbitrio dei più potenti nei confronti dei diseredati. La discussione sul pericolo turco si salda in questo modo col dibattutissimo problema della riforma dei costumi e con le prospettive di un nuovo tipo di società.

C'è una affermazione che ritorna puntuale in tutti questi scrittori: nello Stato turco non esistono signori che abbiano proprietà private con diritto ereditario; tutto appartiene al Sultano. Scrive Bielski sintetizzando efficacemente un intero paragrafo del Georgijević (*Della conditione dei baroni*):

Państwa żadnego w nich, wsi ani miast nie trzyma żadny na wieczność, ani w dziedzistwo, bo wszystko Cesarские grunty i ludzie. Ale jeśli który dzierży jaką włość, tedy tym obyczajem aby z onego państwa wyprawiał ludzi ku potrzebie, jako oszacują ono państwo. Jeśliby inaczej uczynił gardłemu płaci¹⁰.

Naturalmente in termini analoghi si esprime il Münster:

Niuno dei prencipi possiede alcuna provincia o città, di maniera, che la possa lasciare a suoi figliuoli, senza licentia del prencipe. Ma se brama di havere alcune possessioni, gli sono concesse con patto, che tenga con lui tanti soldati, quanti si possono con quell'entrata mantenere, che siano in punto al bisogno, altramente quel signore viene decapitato¹¹.

274

E Teodoro Spandugino, i cui *Commentari, o Dei costumi turcheschi* sono stati più volte stampati intorno agli anni '40-'60 ad Anversa, a Basilea, a Parigi oltre che in Italia: "Percioché egli non è persona, vivente che habbia o castello, o villa, o vassalli che possa lasciarle per heredità a suoi successori; et in segno di ciò egli ne paga la decima, si come di quella cosa che gli è concessa solamente in vita"¹². Sembra di leggere un passo analogo della *Cronaca Turca* che, secondo le ultime ricerche¹³, veniva proprio intorno agli anni cinquanta, tradotta e copiata in

¹⁰ MARCIN BIELSKI, *Kronika*, cit., pp. 261-262. Ed ecco il testo del Georgijević: "Niun Satrapa possiede provincia, o città alcuna per successione eredita, la quale senza consentimento del suo Re dopo la morte possa lasciare a figliuoli o successori suoi. Ma se qualche Capitano o Prencipe desidera avere certe possessioni, questo si gli concede con tal condizione. Viensi alla ragione del prezzo, et all'entrata di quelle possessioni. Appresso vuole intendere il Turco, quanti soldati si possono mantenere di quella rendita ogni anno: allora quel Satrapa è sforzato aver sempre tanto numero di soldati, presto ad ogni comandamento, altramente è punito nella testa". BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, op. cit., pp. 238-239.

¹¹ SEBASTIAN MÜNSTER, *Sei libri*, cit., p. 1047.

¹² *I Commentari di Theodoro Spandugino Cantacuscino Gentilhuomo costantinopolitano Dell'origine de principi Turchi et de' costumi di quella natione*. In Firenze appresso Lorenzo Torrentino, impressor ducale MDLI, p. 202. Il passo citato è a p. 149.

¹³ GORDANA JOVANOVIĆ, *Studia nad językiem „Pamiętników Janczara”*, Kraków 1975.

Polonia: “*Cesarz wszystkie zamki we wszystkich ziemiach swych sam ku swej ręce, osadziwszy Janczary, albo swemi wychowawcy, pewnie trzyma, żadnego zamku żadnemu panu nie dając*”¹⁴. Per non dire di uno scrittore russo, Ivan Semenovič Peresvetov, che maturata la sua esperienza nelle schiere corse in aiuto di Jan Zapolya, scrive ad Ivan IV dei *pamphlet* politici dove il motivo di limitare il potere dell’aristocrazia torna insistente¹⁵.

Una organizzazione statale fortemente accentrata incide nella struttura sociale perché i privilegi di casta non hanno (o non avrebbero) alcun valore. L’avanzamento nella scala sociale è infatti determinato unicamente dalla valutazione dei meriti personali di ciascun individuo fatta dal Sultano. Sicché il passaggio da una condizione sociale infima ad una di grande potenza e responsabilità (e viceversa) è non solo possibile, ma anche, quantomeno agli occhi dei nostri autori che citano una serie di esempi concreti, un fatto che si realizza di frequente. Tuttavia ciò che più li colpisce è il principio:

Ma quel che a me sì come agli altri – scrive Spandugino – par cosa grande è che s’approso di loro si ritruova schiavo alcuno virtuoso gli danno le lor figliole per mogli, non havendo riguardo alcuno ad altro che alla virtù, anchora che per nobiltà fusse grande”¹⁶.

275

E Isaak Bascia, favorito da Bajazet soleva dire ai suoi schiavi:

Guardate bene, figliuoli, come è vile il legnaggio, di cui io son nato, et come io sono asceso a tanta altezza. Perché ingegnatevi a vostro potere d’esser virtuosi; affine che la liberalità et la clemenza del nostro imperadore, la quale è grande, si conosca in voi¹⁷.

¹⁴ *Pamiętniki Janczara, czyli Kronika turecka Konstantego z Ostrowicy*, wyd. Jan Łoś, Kraków 1912, p. 122.

¹⁵ Tra gli scritti di Ivan Semënovič Peresvetov il più importante dal nostro punto di vista è lo *Skazanie o Magmete Saltane*, nel quale si può leggere un passo simile a quelli citati. Cfr. *Sočinenija I. Peresvetova*, podgotovil tekst Aleksandr Aleksandrovič Zimin, Moskva-Leningrad 1956, pp. 151-161. Gli scritti di Peresvetov si possono ora leggere in italiano (con qualche inesattezza di traduzione) in *Scritti politici di Ivan Semënovič Peresvetov*, a cura di Giovanni Maniscalco Basile, Milano 1976. Sul pensiero politico di Peresvetov visto in rapporto alle sue esperienze di soldato di ventura a contatto coi problemi e le idee che circolavano nell’Europa centro-orientale, cfr. RICCARDO PICCHIO, *La letteratura russa antica*, Firenze 1968, pp. 224-229 e ANGILOLO DANTI, *Ivan Peresvetov: osservazioni e proposte*, «Ricerche Slavistiche», XII, 1964, pp. 3-64.

¹⁶ TEODORO SPANDUGINO, *Dell’origine*, cit., p. 172.

¹⁷ IVI, p. 173.

E un visitatore polacco, attento come pochi altri, Erazm Otwinowski, che accompagnò a Costantinopoli Andrzej Brzecki nel 1557, scrive: “*To też jest osobliwa rzecz widzieć, jako u nich z niewolników na najwyższe miejsca ludzie przychodzą...*”¹⁸. Maometto, riferisce ancora Otwinowski (ed è un particolare da non tacere il fatto che lo Spandugino e Peresvetov ricordino un avvenimento simile), ha fatto di un suo schiavo un pascià (si trattava di uno stalliere che “ragionando, si come colui ch’era faceto, coll’imperadore sì gli disse: giacché un principe non si può veramente chiamar grande, s’egli non può d’un picciolo farne un grande, et di un grande un picciolo”)¹⁹. Il fatto viene così commentato dallo stesso Otwinowski:

*A jest się jeszcze takowemu postępkuwi czemu tam przypatrzeć od naszych zwyczajów prawie przeciwnemu. Iż się tam panowie nie rodzą, ale albo za męstwem i wielką dzielnością, jako pierwaj bywało (gdy vitia non adeo irrepserant), albo za ślepem szczęściem i łaską pańską casu quodam bywają czynieni ex nihilo aliquid*²⁰.

Gli effetti di questo sistema sono sotto gli occhi di tutti. Perché sono così valorosi in guerra? Perché si attendono il riconoscimento dall’Imperatore. Ne parla Spandugino e la *Cronaca Turca*²¹. Perfino gli schiavi, se si comportano valorosamente vengono liberati, mentre, per riferire ancora le parole di Peresvetov,

¹⁸ ERAZM OTWINOWSKI, *Wypisanie drogi tureckiej*, in *Podróże i poselstwa polskie do Turcy... przygotowane do druku z rękopisu przez J. I. Krawszewskiego*, Kraków 1860, p. 24.

¹⁹ TEODORO SPANDUGINO, *Dell’origine*, cit., p. 67 e IVAN SEMĚNOVIČ PERESVETOV, *Sočinenija*, cit., p. 158: “*U nynešnjago carja turskago Ornaut-paša Ornautskija zemlja polonjanik byl da udalsja protiv nedruga krepko stojati i polki privoditi da Koroman-paša Kormanskija zemli polonjanik...*”. (Cfr. la trad. it. con qualche inesattezza in *Scritti politici*, p. 109). A differenza di altri autori, Peresvetov insiste soprattutto sugli aspetti militari e sul problema della giustizia.

²⁰ ERAZM OTWINOWSKI, *Wypisanie*, cit., pp. 28-29.

²¹ “Percioche (si come pubblicamente si dice) s’alcun di loro avesse fatto qualche degna impresa, et honorata prodezza, egli lo riconosceva molto, di modo ch’egli da uno all’altro estremo alle volte trapassava. Onde egli s’è visto, che tal persona per assaltare animosamente le mura d’una città egli gli ha accresciuto di tal modo la provisione, che per tre ducati ch’ella toccava il mese per paga, ebbe ottanta mila ducati ogni anno. Ciò faceva Maometto per dare animo agli altri, accioche mossi da questi premi si mettessero più facilmente a rischio per lui”. E ancora: “Perché talvolta fra questi Achinzi si trova qualche valente uomo, il qual portandosi valorosamente, come a lui si conviene, è lodato dal capitano appresso di Beglierbei; in modo che tra per le prodezze sue, tra le lodi del capitano i Beglierbei gli consegnano qualche villa per loro provigione”. TEODORO SPANDUGINO, *Dell’origine*, cit., p. 65 e p. 155. “*Są też k niem posłani od Cesarza na ladrowanych koniech, aby opatrywali, kto jakie męstwo uczyni a jako się kto ma ku bitwie [...] a wszyscy się ich boją, abociem kogo oni pochwalą, każdy się będzie miał dobrze, a kogo ganią przed Cesarzem, biada jemu bywa*”. *Pamiętniki Janczara...*, p. 138. Naturalmente non mancano altri testi, che esprimono concetti simili: Paolo Giovio, Georgjjevič, Andronico Tranquillo Partenio. Cfr. ANGIOLO DANTI, *Ivan Peresvetov*, cit., pp. 33-35.

ove non ci sia questa prospettiva “lo schiavo non teme il disonore, non gli importa di procacciarsi la gloria e così ragiona: ‘che sia o non un eroe sarò sempre schiavo del mio padrone’”²². Ma anche la mirabile giustizia che regna nell’impero turco, in tempo di pace e di guerra, l’assoluta ubbidienza e morigeratezza dell’esercito, l’assoluta mancanza di ogni ribellione hanno la stessa origine. E così la cura che, a sentir loro, si ha nello stabilire il giusto prezzo delle merci, o l’assoluto rispetto della roba altrui. Marcin Bielski scrive: “*Na wojnę idąc nie śmie nic cudzego wziąć, w wojsce cicho się zachowują. Żadnej tam zwady, żadnych burzech albo rostyryków nie, ktoby inaczej uczynił wina nie odpuszczona ani uproszona zawždy*”²³. E con lui concordano non solo il Georgijević e il Münster, ma anche, con accenti molto simili, lo Spandugino e il vescovo di Santa Romana Chiesa Paolo Giovio (che per la *Informatione a Carlo V Imperatore Augusto*, si serve delle stesse fonti), nonché ovviamente della *Cronaca Turca*, che sull’argomento fornisce particolari che varrebbe la pena di esaminare in dettaglio²⁴.

Ma ciò che agli occhi di questi scrittori appare come cosa veramente mirabile è il fatto che in questa prospettiva, in cui ognuno (cito ancora la *Cronaca Turca*) “*bądź bogaty, bądź ubogi, każdy ku cesarskiej ręce patrzy a Cesarz więc wszystkie dalej opatruje, każdego według jego dostojęstwa a zasłużenia*”²⁵, chi teme maggiormente la giustizia dell’Imperatore sono proprio i ricchi, ai quali vengono

²² IVAN SEMĚNOVIĆ PERESVETOV, *Sočinenija*, cit., p. 157.

²³ MARCIN BIELSKI, *Kronika*, cit., p. 259v.

²⁴ BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Dei costumi*, cit., p. 243: “Sono patientissimi della fame della sete e del freddo [...] contenti di poco ed assai grosso cibo, cioè del detto latte rappreso temperato con l’acqua, et messovi dentro pane o fresco o biscotto, del quale così mangiano i servi come i padroni [...] Tanta disciplina s’usa alla guerra, che niun soldato ardirebbe ingiustamente torre alcuna cosa, altramente sarebbe senza misericordia punito, perciò che tra loro sono guardiani ordinari, ò vero difensori di quelle cose che i soldati trovano per via, di maniera che i fanciulli di otto o dieci anni portano a vendere pane, uova, frutti, vena et cose simili. Sono obligati i detti guardiani difendere gli horti de frutti, i quali sono posti lungo la strada [...]”. TEODORO SPANDUGINO, *Dell’origine*, cit., pp. 160-161: “Vi sono poi nel campo gli ufficiali, i quali fanno il prezzo al pane, alla biada, all’altre cose che si vendono per lo vivere [...] Fra loro è singulare ubbidienza, non pure quando l’imperadore è in campo, ma etiamdio dove egli è assente [...] Quivi s’egli da i segnali di quello o di altra cosa ch’egli abbia perduta, incontamente gli vien senza indugio renduta. Quanto poi i Turchi siano atti a sopportare le fatiche, in questo si può chiaramente comprendere, che essi dormono sulla terra fuggendo le delicatezze de cibi, e ogni gravezza sostenendo appartenente alla militia”. PAOLO GIOVIO, *Informatione*, in FRANCESCO SANSOVINO, *Dell’historia*, cit., p. 89v. “La disciplina militare è con tanta giustizia e severità regolata da’ Turchi, che si può dire che avanzino quella de gli antichi Greci e Romani. Sopra tutto non si sente mai questione o rissa né fra molti, perché ogni minimo delitto si punisce con la morte”. *Pamiętniki Janczara*, cit., p. 158: “*A gdy wojsko ciągnie cesarskie żadny nie śmie przez zboże jechać ani szkody której udzielać, ani bez dzięki co od kogo wziąć, by więc tak malo, co by za piniqdz nie stało*”.

²⁵ *Pamiętniki Janczara*, cit., p. 124.

confiscati i beni allorché commettono qualche ingiuria ai poveri. Sicché conclude la *Cronaca*, al capitolo XXXVIII, “*Na pany wielkie jest tak wielki strach cesarski, gdyby najnisszy dworzanin cesarski niektóremu nieco rozkazał, natychmiast to musi uczynić, bojąc się gniewu cesarskiego*”²⁶. E Spandugino:

Onde il minimo schiavo mandato da lui menerà prigioniero il maggior signore, che sia nell'Imperio della Turchia. Parimente se alcuna Bascia vien privo dell'ufficio, egli si sottomette all'ubidienza de Beglierbei, o d'altri ufficiali, che prima erano suoi inferiori con tanta humiltà, come s'egli non avesse mai havuto honore alcuno²⁷.

I poveri, al contrario, gli emarginati sono garantiti, possono contare sulla protezione del potere politico. Selim sultano – a detta di Spandugino – “non voleva per modo alcuno che persona fusse angariata” e “ancora ch'egli sia agrissimo persecutore dei Christiani, pure dimostra di voler seguire lo stile dei suoi predecessori, i quali hanno ordinato questo modo di porgere le suppliche, affine che i poverelli, senza intercessori di gran maestri siano ascoltati et uditi di quanto vuole la vera giustizia senza indugio²⁸. E la *Cronaca Turca*: “*Panowie tureccy tego przestrzegają jeden drugiemu, nie chcąc aby ubogiem szkoda była* (e la redazione ampliata rincara la dose: *tak poganom jako i chrześcianow w ich ziemi*) [...] *bo chce Cesarz, aby ubodzy w pokoju byli*” (ma è una trivializzazione della redazione polacca: giusta la lezione della redazione ceca che ha: “*neb Czisarz tomu nechce aby se chudinie yaka krziwda dila*”)²⁹.

L'attenzione di questi testimoni della realtà turca è attratta da altri usi, in evidente contrasto con quelli del mondo cristiano. I Turchi, per esempio attribuiscono al lavoro materiale una grande importanza, tanto che tutti imparano le “arti meccaniche”, “perciò che queste solo quivi sono in honore et pregio”, per

²⁶ IVI, p. 126.

²⁷ TEODORO SPANDUGINO, *Dell'origine*, p. 174. Da notare che questi fatti per altri autori lungi dall'essere interpretati come segno di grande libertà e liberalità, dimostrano che tutti i sudditi sono schiavi del Sultano. Cfr. IOANNIS LODOVICI VIVIS, *De conditione vitae Christianorum sub Turca*, in *Opera*, II, Basileae 155, pp. 882-888: “*Quid porro principes? An putant vero, si sub illius ditionem ac potentiam venerint, etiansi initio sedulo dissimulet, et amicorum eos ac sociorum nomine dignetur, non eum tamen paulo mox ut invalverit et vires confirmarit ad morem suum patrem rediturum et nemo pedem unum terrae possident, quem possit suum dicere, omnes servi ac mancipia illius et sint et nominentur et cuicumque impurissimo carnifici ab eo misso praebenda sit cervix sine ulla detrectatione aut cuntatione, si dominus iubeat*”. Il passo citato è a p. 886, per errore indicata come 988.

²⁸ TEODORO SPANDUGINO, *Dell'origine*, cit., p. 143.

²⁹ *Pamiętniki Janzara*, p. 158. Per la redazione ceca della *Cronaca Turca*, cfr. KONSTANTIN MIHAILOVIĆ, *Memoirs of a Janissary*, transl. by B. Stolz, Ann Arbor 1975, p. 188.

dirla col Georgijević cui fa eco lo Spandugino: “Non è persona alcuna, o signore o l’imperadore stesso, che non faccia apparare qualche arte a figliuoli loro, per lo cui mezo, accadendo che la fortuna fosse loro contraria, si possano aiutare”³⁰. Triste infatti è la sorte, ci spiega il Bielski, parafrasando il Georgijević, di coloro che non sanno fare qualcosa: “*Ktory nie umie swema rękoma nic robić musi głodem umrzeć albo w nędzy być, jako pospolicie naszymy księża albo ziemianie opili, który nie umie nic począć*”³¹. E ancora: “*Kapłaństwo wygubia albo na śmiech zostawia ku żebraniu, bo rozumieją iż ci robić nie umieją rzemioł ani żadney postugi rycerskiej*”³². Da loro invece, ai lavori manuali attendono anche i preti i quali “*małą różność mają od chłopów prostych*”³³. E anche su questo le testimonianze di altri scrittori sono precisamente concordanti. Sicché “quelli che stanno in ocio”, afferma lapidariamente il Georgijević, “muoiono di fame”³⁴.

La società turca si presenta dunque in questi scritti come una società bene ordinata, dove ognuno ha il suo posto, svolge il proprio lavoro e perciò riceve una paga stabilita secondo giustizia, nessuno è derubato nei propri beni, o truffato per le merci che deve acquistare. Tutti sono giudicati da uno stesso giudice, il Cadi, che tratta allo stesso modo cristiani e turchi (Bielski, Münster, Spandugino, Georgijević e la *Cronaca Turca*: “*Owszelki wielka sprawiedliwość jest między pogany. A sprawiedliwi są sami między sobą i także poddanym swym, tako Krześcianym,*

³⁰ TEODORO SPANDUGINO, *Dell'origine*, cit., p. 172.

³¹MARCIN BIELSKI, *Kronika*, cit., p. 261; BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Dei costumi*, cit., p. 213: “Durissima è la condition di coloro, i quali non hanno imparato le arti mechaniche: perciò che queste sole quivi sono in honore e pregio. Laonde i litterati, i sacerdoti i gentili uomini, che hanno menata la vita loro in ocio, tosto che son venuti nelle mani di costoro, sono più che tutti gli altri miseramente trattati”. SEBASTIAN MÜNSTER, *Sei libri*, cit., p. 1047: “Fanno pessimo partito quelli che non hanno imparata arte meccanica, perche questi soli [errore per queste sole?] sono appo loro in prezzo, per ciò letterati sacerdoti e nobili, che sono vivuti in otio, trattano miseramente, non volendo spendere a fargli le spese, perché si vendono con difficoltà”. Mi pare che questo e altri passi provi una dipendenza diretta del Münster dal Georgijević.

³² MARCIN BIELSKI, *Kronika*, cit., p. 261v. Tutto il brano in cui è inserito questo passo è una evidente epitome di un capitolo del Georgijević. “Dello stato de vinti” (cfr. BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Dei costumi*, cit., pp. 220-221) ripreso anche da SEBASTIAN MÜNSTER, *Sei libri*, cit., p. 1048: col titolo *Quali gravetze patiscono le città de Christiani soggiogate da Turchi*. La dipendenza del Münster dal Georgijević mi pare anche in questo caso puntuale, e mi sembra anche di poter sostenere dal confronto del testo bielskiano con gli altri due che lo storico polacco deriva dal Georgijević.

³³ MARCIN BIELSKI, *Kronika*, cit., p. 260. Anche in questo caso il confronto dei tre testi (Bielski, Georgijević, Münster) sembra provare che lo storico polacco deriva dal Georgijević direttamente. Cfr. BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Dei costumi*, cit., pp. 231-232 e SEBASTIAN MÜNSTER, *Sei libri*, cit., p. 1042.

³⁴ BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Dei costumi*, cit., p. 245.

jako Żydom i wszystkim, którzy jedno są pod niemi, abowiem Cesarz sam tego przygląda [...]”³⁵). Infatti ogni anno il Sultano manda nel paese dei messi per amministrare la giustizia in suo nome. Nelle terre, invece, tributarie dei turchi, ma sotto la giurisdizione di signori locali “*acz się sprawiedliwość dzieje, ale wždy z kłopotem*”. I più diseredati, infine, senza alcuna distinzione di fede, possono contare sulle frequenti elemosine del Sultano e dei ricchi signori e sull’assistenza, gratuita, nelle istituzioni sociali: ospedali e ospizi³⁶.

Spesso il confronto con il mondo cristiano, lacerato da odi e rancori personali, da discordie e lotte tra i vari principi, da un disordine che produce un effetto di instabilità e insicurezza, è esplicito. Anzi tutta la rappresentazione dell’ordinamento turco è finalizzata a questo confronto.

Ricordare che il mondo turco era nella realtà ben diverso da quello che emerge da queste pagine, significa dire una cosa notissima che non abbisogna di documentazione. Del resto che le cose non stavano proprio nei termini da essi presentati, e che a loro interessava, insomma, più la verità politica che la verità storica, lo si desume da altre pagine di questi scrittori. Spandugino conferma esplicitamente che esistono dei privilegiati, che non tutti sono sottoposti allo stesso regime fiscale, che i funzionari, lungi dall’essere dei modelli incorruttibili, compiono sovente vere e proprie angherie, che certi posti, come quello di scrivano, anche se non hanno alcuna provvisione, sono tra i più appetiti, perché permettono ai loro titolari, per così dire, ampi margini discrezionali nella riscossione delle imposte, che col denaro si può comprare i giudici ed eludere le pene severissime e teoricamente uguali per tutti³⁷. Ed anche gli altri autori lasciano intravedere qua e là che la giustizia sociale nell’impero turco lascia talvolta a desiderare, se non altro nei confronti dei poveri cristiani³⁸. E tuttavia queste ammissioni

³⁵ *Pamiętniki Janczara*, cit., p. 24; MARCIN BIELSKI, *Kronika*, cit., p. 261; BARTOLOMEJ GEORGJIJEVIĆ, *Dei costumi*, cit., p. 245; SEBASTIAN MÜNSTER, *Sei libri*, cit., p. 1046.

³⁶ BARTOLOMEJ GEORGJIJEVIĆ, *Dei costumi*, cit., p. 235; TEODORO SPANDUGINO, *Dell’origine*, cit., p. 65 (dove si racconta delle “molte limosine” fatte dispensare ogni settimana da Maometto “così a Cristiani come a Giudei e a Turchi”) e p. 66 (sugli ospedali).

³⁷ TEODORO SPANDUGINO, *Dell’origine*, cit., pp. 150-151.

³⁸ Le cose più interessanti anche in questo caso le racconta Georgjjević in tutta la prima parte della sua operetta che conclude affermando che “Non ha punto a che fare con queste miserie la servitù d’Egitto, l’esilio di Babilonia, la cattività d’Assiria, né la distruzione de Romani. Quivi ogni di si sentono i lamenti di Geremia, i quali si pruovano non in parole, ma in fatti” (p. 223). I rilievi non riguardano solo le condizioni di vita, ma anche la libertà dei cristiani: “E se tu dicessi alcuna parola disonesta contra la religion loro, sarai contra tua voglia circonciso, e poi, pur che tu apra la bocca contra Maometto, subito sarai abbruciato” (p. 221).

appaiono come marginali, casuali, quasi volutamente dimenticate o ammesse alla stregua di eccezioni. Perché?

Negli scritti che stiamo esaminando la società turca differisce in sostanza da quella cristiana per una più ricca stratificazione sociale. Le lunghe, precise rassegne dei “provigionati” del Turco, non rispondono solo, a mio parere, ad una esigenza genericamente informativa dell’organizzazione militare, quanto a disegnare uno spaccato della società turca, organizzata in modo tale da rispondere ai bisogni dei cittadini, che non sono arcaicamente divisi in schiavi e padroni, ma sudditi del Sultano, che provvede a tutto. Si viene cioè svelando, magari inconsciamente, una sorta di saldatura tra l’organizzazione politica dello Stato e la qualità della vita dei suoi cittadini. La possibilità stessa di raggiungere una concordia civile (cosa che, secondo i nostri scrittori è del tutto assente nella società cristiana) dipende dalla costruzione di un tipo di società in cui a ciascuno sia dato e richiesto secondo giustizia. Solo così si potrà raggiungere un ordinamento sociale stabile, come quello turco, appunto, retto da leggi e consuetudini immutabili.

In breve, prendendo a prestito le categorie weberiane, potremo dire che la società turca rivela in queste pagine le spiccate caratteristiche di uno “Stato patrimoniale”. Il potere del Sultano non ha limiti e si regge su una continua “minaccia” dell’ordine interno e una continua pressione sugli altri Stati, ammantata da guerra santa contro i nemici della fede. Sono due costanti della politica turca che alcuni dei nostri scrittori mostrano di comprendere perfettamente. Otwinowski rivela che “*A gdy go zaś o jaki występek na gardle skarże (jako to tam nie nowina), żaden tumult o to nie będzie, i drugi nie wie z kąd był rodem*”³⁹. E nella *Cronaca Turca* troviamo una bella pagina (forse la più bella dell’intera *Cronaca*) che spiega perché i pagani abbiano un esercito permanente bene addestrato e stipendiato e perché siano sempre in guerra coi cristiani:

*Tureckie rozmażanie podobnie jest morzu, którego nigdy nie przybywa ani ubywa. A także pagani pokoju nigdy nie mają, zawsze się cholebią. Abociem aczkolwiek się w jednej krainie wsziszczi, a wszakoż się w drugiej o brzegi tłucze [...] Turczyć też to podobieństwo mają: nigdy w pokoju nie są, zawsze walkę wiodą rok od roku z jednych ziem do drugich, a jeśli gdzie przymierze uczynią, toć prze swój pożytek, a w drugich krainach wszystko złe czynią, lud biorą, zajmją, a co nie może chodzić, zabijają*⁴⁰.

³⁹ ERAZM OTWINOWSKI, *Wypisanie*, cit., p. 29.

⁴⁰ *Pamiętniki Janczara*, cit., p. 159.

E qui dovremmo cercare di capire un'altra apparente contraddizione che sembra di poter leggere in queste pagine. Perché, cioè, da un lato, si insiste tanto, con la competenza che deriva da una esperienza personale, sulla perfetta organizzazione politica, sociale ma soprattutto militare dello stato turco e poi si invoca una guerra dei cristiani contro i nemici della fede. Si fa balenare l'idea che tutti i confratelli ad essi sottomessi

[...] con desiderio grandissimo aspettano l'armi de Christiani, et stanno per ribellare ad ogni occasione, che si presenti loro, et per opporsi a loro Signori, et tiranni, da quali miseramente sono oppressi: la qual cosa puo dare o affrettar la vittoria⁴¹.

Ora, a parte un così palese rovesciamento di opinione sulla "giustizia fra cittadini", c'è da chiedersi se un uomo come Georgijević (e altri con lui) credesse veramente sufficiente per i cristiani cambiare i loro depravati costumi per avere agevolmente ragione dei turchi. Per alcuni di questi autori, io credo, le motivazioni etico-religiose⁴² hanno una reale importanza, ma, a mio parere, non spiegano tutto; non spiegano, quantomeno, l'utilizzazione di questi testi in ambiti diversi. E soprattutto la richiesta di un impegno attivo nella guerra contro i nemici della fede. Altri scrittori in quegli stessi anni si chiedevano se era lecito far la guerra contro di essi, altri distinguevano tra guerra giusta e ingiusta. Per Georgijević (ma anche in questo caso non è il solo) si doveva invece "ricuperare la Grecia et la Thracia" e poi sull'onda della vittoria immancabile "giù per il Danubio è secondo portare tutte le machine, et gli altri apparati dalla guerra à Constantinopoli", coinvolgendo naturalmente anche i Persiani e "i valorosi Re della Russia, et de Giorgiani"⁴³.

Da un continuo impegno militare contro i Turchi traeva vantaggio soprattutto una nuova classe sociale emergente, i cui interessi erano in netto contrasto

⁴¹ BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Epistola*, cit., p. 256.

⁴² Alcuni degli scrittori più volte citati, Bielski, Münster, il Redattore boemo della *Cronaca Turca*, Otwinowski sono notoriamente legati alla riforma protestante. E anche Ludovico Domenichi, il traduttore fiorentino del Georgijević e dello Spandugino, ricordiamo che fu accusato di essere un eretico e di aver fatto stampare nella tipografia del Torrentino la *Nicodemiana* di Calvino. E una edizione del *De origine imperii turcorum...* e del *Libellus de Turcorum moribus...* del Georgijević stampate a Wittemberg nel 1562 hanno avuto l'onore di una prefazione di Filippo Melantone. Segnalo questi fatti, ma non sono in grado di dire se si tratta di pure coincidenze o se esistono delle reali connessioni tra questo filone della pubblicistica antiturca e una parte, almeno, del pensiero politico della Riforma.

⁴³ BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Epistola*, cit., pp. 256-257; TEODORO SPANDUGINO, *Dell'origine*, cit., p. 96; *Pamiętniki Janczara*, cit., p. 163.

con quelli dell'aristocrazia legata ai possedimenti terrieri. Questa nuova classe, che in Polonia era la *szlachta*, aveva tutto l'interesse a rafforzare il potere del re. Di qui la proposta di un modello, direi fin troppo perfetto e senza inconvenienti, di uno stato accentrato in cui un sovrano illuminato (ricordate i ritratti di Maometto II umanista e filosofo, filantropo e protettore di tutte le arti e le scienze?) era capace di trasformare in Stato territori vastissimi abitati da un mosaico di popoli senza nessun legame tradizionale tra di loro, ma che si riconoscono, quasi per miracolo, in un'unica legge. Milioni di uomini nella realtà rimanevano affondati nella società della servitù della gleba, ma nella visione "utopica" dei nostri autori vivevano in una società, che a volte veniva fatto loro di definire esemplare.

Il mito dello stato turco bene ordinato viene sfruttato, dunque, da chi è favorevole al rafforzamento per un motivo o un altro del potere centrale contro l'aristocrazia; e tutti sanno quanto questo problema sia stato dibattuto dalla pubblicistica politica centroeuropea. Negli ultimi decenni del secolo XV gli umanisti della corte di Mattia Corvino avevano risuscitato il mito di Attila. Alla metà del XVI secolo la scelta del "modello" cade sullo stato turco perché il pericolo ottomano è sentito in tutta la sua gravità. Dopo le sconfitte del 1541 e del 1543 il mondo cristiano ha più che mai paura, sente come non mai vicina la sua fine. In questo clima di crisi profonda e nell'ansia del rinnovamento nasce la ricerca di una visione utopica, e la situazione contingente consiglia di attingere non al lontano Medioevo, ma allo sconosciuto Serraglio. Lo spostamento è spaziale anziché temporale ma la funzione ad essa demandata è la stessa⁴⁴: disegnare un ordinamento politico-sociale senza privilegi, abusi e ingiustizie, senza i mali che affliggono la società, e destinato quindi ad influire su temi concreti del dibattito politico. Il che spiega l'utilizzazione e la fortuna di certi motivi in ambiti, a volte, molto diversi.

Questa utilizzazione più immediatamente politica dei nostri scritti è soprattutto evidente in racconti ad alto potenziale emotivo. Mi pare opportuno esemplificare questo aspetto mettendo a confronto i seguenti brani, tratti da opere che sicuramente non sono legate da rapporti di reciproca dipendenza: il *Viaggio nella Persia* di Giosafat Barbaro, la *Cronaca Turca* e il più volte citato

⁴⁴ Sulla funzione del "mito" di Attila cfr. SANTE GRACIOTTI, *L'«Attila» di Miklós Oláh fra la tradizione italiana e le filiazioni slave*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze 1973, p. 281.

scritto del Georgijević *Dei costumi*⁴⁵.

Uno dei famigli di questo ambasciatore, et un suo figliolo i quali ambidue erano stati con esso, mi dissero cose mirabili della giustitia, che si faceva in quel luogo [“nella provincia del Cataio”]: fra le quali questa ne è una: che (essendo un giorno in Madian, che vuol dire piazza) a una femina che portava una zara di latte in capo, uno venne et tolsela zara, et cominciando a bere, lei si mise a gridare: O povere vedove, a che modo possiamo portar le nostre robbe a vendere? Subito costui fu preso, et con la spada tagliato a traverso, in modo che si vedeva a un tratto uscire sangue et latte dalle budelle... per le qual cose si può comprendere che questa terra è terra di libertà, et gran giustitia.

Za Cesarza Morata tako się było przygodziło, iż jedna baba obżałowata była jednego Azapa, iż jej na dworze wziął mleko i wypił. Cesarz kazał go wziąć, a brzuch mu rozrzucać, jeśliby było w żołądku mleko, iż się nie znał, to ten tam; ale by było nie należono, to się też babie miało stać. A tak ubogi drab gardła zbył, a baba mleka. A to się stało, jadąc z Płowdynia k Czerowieniu.

Se alcuno invola, o per forza ruba, è appiccato per la gola: come intervenne a un certo iannizzero, il quale aveva bevuto il latte a una certa donnicciuola, che lo aveva portato a vendere in piazza, senza pagarlo: perche essendo accusato innanzi al giudice et negando di averlo fatto, appiccato per li piedi, et legato con una fune a traverso, subito gettò fuori il latte et incontamente fu condannato ad essere strangolato. Questo avvenne in Damasco, essendo io presente, venendo d'Armenia a Gierusalem.

I tre testi hanno troppi particolari in comune per non credere che l'episodio narrato non sia altro che uno stereotipo, un mito raccolto dagli autori indipendentemente dalla realtà fattuale. Eppure il Georgijević (ma anche, sembra di capire, l'autore della *Cronaca*) assicurano di essere stati testimoni e precisano, per conferire al racconto un'assoluta credibilità, particolari di tempo (“*za Cesarza Morata*”) o di luogo (“*jadąc z Płowdynia k Czerowieniu*”, “venendo d'Armenia a Gierusalem”). Lo stesso potrebbe dirsi dal confronto di altri passi dove viene accreditata come una norma comunemente seguita la promozione di persone di umili origini alle più alte cariche dello Stato. In realtà – ci dicono gli storici – si trattava di casi eccezionali, per quanto perfettamente inerenti al sistema assolu-

⁴⁵ GIOSAFAT BARBARO, *Viaggio nella Persia*, in GIOVANNI BATTISTA RAMUSIO, *Delle navigazioni e viaggi secondo volume*, Venetia 1559, p. 106v; *Pamiętniki Janczara*, cit., pp. 158-159; BARTOLOMEJ GEORGIJEVIĆ, *Dei costumi*, cit., p. 246.

tistico. Ma per il fatto stesso che non accadevano mai, né potevano accadere, nel mondo feudale-cristiano, l'eccezionalità si trasferisce anche sulla loro frequenza nel mondo turco.

Le conclusioni che il lettore traeva non dovevano essere molto diverse da quelle esplicitate da Barbaro: “per le qual cose si può comprendere che questa terra di libertà, et gran giustizia”. E molti di loro sarebbero stati ben contenti di sottomettersi ad una disciplina, anche dura ma uguale per tutti, in cambio di tranquillità e protezione. Il sacrificio richiesto all'individuo pare ben poca cosa rispetto ai vantaggi che offre quella società, così come è descritta dai nostri autori.

Potremmo rileggere, per contrasto, una notissima pagina del *Principe* in cui il Machiavelli contrappone il dispotismo orientale, ieri di Dario e Alessandro oggi del Turco, alla “individualità” dell'organizzazione politica europea, “repubblica o monarchia non assoluta”:

[...] e principati de' quali si ha memoria si truovano governati in dua modi diversi: o per uno principe, e tutti li altri servi, e' quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutono governare quello regno; o per uno principe e per baroni, li quali, non per grazia del signore, ma per antichità di sangue, tengano quel grado.

285

E se negli stati europei “nacquono le spesse ribellioni”, a causa, spiega Machiavelli, della loro costituzione politica, l'Europa per il grande pensatore fiorentino, spiega Federico Chabod, “vuol dire molte virtù individuali; l'Oriente, l'Asia vogliono dire “dispotismo”, uno padrone e tutti gli altri servi”⁴⁶. Siamo, come si vede, agli antipodi, ed è inutile aggiungere che l'analisi del segretario fiorentino è, come sempre, esatta, lucida e ci aiuta a capire meglio quanto di ir-reale, di “utopico” c'è nelle pagine di questi lodatori della società turca.

Essi effettivamente non hanno saputo (o voluto) cogliere tutti i limiti di uno stato assolutista in ordine proprio alle libertà individuali che, almeno alcuni di loro, intendevano difendere e salvaguardare per tutti gli uomini. E sebbene avessero alle spalle una lunga esperienza personale non hanno capito che la prepotenza della burocrazia non era casuale e non avveniva all'insaputa o addirittura

⁴⁶ NICCOLÒ MACHIAVELLI, *Il Principe e Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Milano 1960, p. 26; FEDERICO CHABOD, *Storia dell'idea d'Europa*, Bari 1965, p. 51. Si confronti anche quanto affermavano Georgijević e altri sulla facilità con cui si sarebbero ribellati i cristiani soggetti ai turchi di fronte ad un attacco degli eserciti cristiani con la perentoria affermazione del Machiavelli (p. 27) “Onde, chi assalta el Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito, e li conviene sperare più nelle forze proprie che ne' disordini d'altri”.

contro il volere del Sultano, ma si sostituiva necessariamente e con effetti anche più gravi, per i più poveri, alla dispersione del potere a livello locale, di cui lamentano tutte le disfunzioni. La parte più significativa dei loro scritti non va dunque cercata nelle analisi politiche, ma nelle prospettive che essi aprono ad un rinnovamento del mondo cristiano. Perché il superamento della società feudale, l'aspirazione ad una maggiore giustizia sociale e al riconoscimento dei meriti e delle libertà di ognuno, saranno state anche idee irrealizzabili in quel contesto sociale, ma sono anche alcune delle grandi aspirazioni che hanno marcato l'epoca moderna, idee intorno alle quali si discute anche oggi.

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 2013, pp. 266-286]